

riformabili quei regimi all'aver parlato di socialismo dai «tratti illiberali». Perciò mi sembra francamente inaccettabile, oggi, dire che la svolta non parta anche da tale autocritica. Il fallimento di quelle esperienze comuniste, il modo stesso come sono crollati quei regimi pongono un dilemma che va al di là del nostro rapporto con essi, per investire problemi teorici, politici, culturali, di finalità. La nostra è la storia di un'autonomia, non portata a compimento. Lo ripeto perché è essenziale per il nostro avvenire.

Un partito così come tu lo configuri quale rapporto dovrà intrecciare con le correnti di pensiero liberale democratico? E con il solidarismo cattolico e laico?

Chiariamo bene un punto: il movimento socialista e lo stesso Pci hanno fatto sempre i conti con la cultura liberale democratica. Basti pensare al keynesismo. Sarebbe ben strano non lo facesse ora. Dico di più: nel nuovo partito non solo dovranno esserci forze che si richiamano a quel filone, ma dovranno dare un contributo importante. La nostra polemica non è finalizzata a una sorta di autarchia politica e ideale. Tutt'altro. Una maggioranza ha pur il dovere di compiere una scelta, di indicare un indirizzo fondamentale. Ma io non vedo un campo di incompatibilità tra diversi approcci culturali. Né mi pare accettabile sostenere che il socialismo democratico costituisca un limite a uno sviluppo pieno, a un'innovazione della democrazia attorno ai cosiddetti diritti di cittadinanza. Penso esattamente l'opposto: i valori, le opzioni sociali, i riferimenti storici del socialismo democratico possono rappresentare una potenzialità, non un limite. Analogamente guardo ai cattolici democratici. Oggi è aperto un problema serio per forze che non si riconoscono più nella Dc e avvertono la necessità di uscire dai vecchi schemi. Il loro contributo può portare un arricchimento a tutti noi. Anche perché si tratta di entrare a pari titolo in una nuova formazione politica della sinistra. Ecco un salto rispetto al Pci: non «compagni di strada» ma compartecipi alla costruzione di un edificio comune.

Spesso vi etichettano come i «falsoclassisti» del Pci: un compromesso, un giudizio grossolano, una sciocchezza?

Io penso sia una sciocchezza

Sulla linea di condotta verso il Psi vedi una possibilità d'intesa tra le varie componenti del Pci?

Poniamoci tre interrogativi. Primo: il Psi va considerato ormai indisponibile per una politica di sinistra, insomma ha già passato il fossato per restare stabile e organicamente assieme a forze conservatrici? Oggi tutte e tre le mozioni rispondono di no. Secondo: è nell'attualità politica un'unità possibile con il Psi o addirittura un'unificazione, quella che Craxi chiama l'«unità socialista»? Anche qui tutte e tre le mozioni rispondono di no. E io considero la proposta di Craxi sbagliata e propagandistica - l'avrò detto

cento volte ma è sempre bene ripeterlo - non solo perché oggi i due partiti sono uno al governo e l'altro all'opposizione, o perché noi vogliamo l'alternativa e i socialisti no. Qualora il Psi si spostasse verso la prospettiva dell'alternativa, senza dubbio il processo di avvicinamento si accelererebbe. Tuttavia, anche a quel punto, io considererei un errore l'unificazione proprio perché si correrebbe il rischio di perdere consensi a destra come a sinistra dello schieramento alternativo. Perciò giudico questo problema ora inesistente, pur se va tenuto sempre presente come prospettiva generale cui tendere.

Terzo, e cruciale, interrogativo: come condurre la competizione con il Psi? Ecco dove si manifesta una diversità. Secondo noi, va fatta esattamente sul terreno del socialismo democratico e dell'alternativa alla Dc, per essere vincente e proficua. Per favorire uno spostamento della politica del Psi. Va fatta mettendo in campo una cultura e una capacità di governo, coerenti con un credibile programma riformista. Altrimenti, si dà più spazio a Craxi e non si favorisce quell'evoluzione.

C'è chi vi imputa però, come Giuliano Ferrara, di aver scritto un documento fin troppo cauto. Ho letto che ci rimprovera di

Dalle tre mozioni un medesimo no all'unità socialista. È il Psi che deve scegliere l'alternativa

non compiere «rotture». Ma noi non abbiamo mai teso a rompere con la nostra storia, così come hanno fatto Giuliano Ferrara e altri, che hanno ritenuto di ribaltare una posizione per approdare al Psi. No, per noi il nucleo vitale della storia del comunismo italiano è una storia di lotte riformistiche e democratiche che rivendichiamo. La cautela non c'entra un fico secco. Questa continuità a nostro giudizio è essenziale, così come il rifiuto di qualsiasi suggestione neocomunista.

Come immagini la democrazia interna nel Pds?

Io penso che un nuovo partito si sprigioni da una realtà che presisteva e ora è emersa. Per esempio, anche la mozione Bassolino - che molti definiscono artificiosa - credo esprima una fascia reale del nostro partito e del nostro movimento più in generale. Sono posizioni da me non condivise, naturalmente. Ma ci sono nei fatti. E se vogliamo che nel futuro Pds trovino possibilità d'espressione altre forze, non so immaginare altro che un nuovo partito in cui s'incontrino varie aree politico-culturali, senza una cristallizzazione correntizia, grazie a un insieme di regole che garantisca-

no tutti. Io so bene che le responsabilità principali spettano a chi ottiene il più largo consenso, ma so anche che chi detiene il potere ha sempre una tendenza a identificarsi con il partito e a considerarsi il partito. Questo potrebbe innescare lacerazioni. D'altronde, la minoranza deve accettare le regole secondo cui la maggioranza possa davvero governare. E nelle istituzioni il partito deve presentarsi e muoversi in maniera unitaria. Nei gruppi parlamentari le posizioni devono emergere e confrontarsi nella loro piena, legittima, diversità, e bisogna darne pubblicità; mentre nell'azione...

Fai rientrare dalla finestra il centralismo democratico?

No. Perché nel centralismo democratico non si poteva mantenere un'autonomia di posizione, propagandarla e organizzarsi per farla diventare maggioritaria. Oggi lo si può fare. Ma delle due l'una: o vige il centralismo democratico e quindi i casi di coscienza possono esprimersi solo con delle rotture; o c'è un regime che ti consente di manifestare e promuovere un'opinione minoritaria e allora non si può accettare l'esplosione di un pubblico dissenso. Altrimenti non è più un partito, vengono a mancare le basi elementari e primarie dello stare insieme e del condurre assieme una lotta democratica.

tutti i livelli - avrebbero potuto assolvere a una funzione più incisiva se le idee e le posizioni presenti nella loro mozione si fossero collocate come un punto di riferimento nella costruzione del nuovo partito. Tuttavia, credo sarà possibile in futuro un confronto più utile per tutti, legato alle scelte politiche da compiere.

Se è netto il dissenso sulla svolta, si è notata una specie di «fair play», un atteggiamento di comprensione reciproca tra l'ex fronte del no e l'area «riformista».

Una certa affinità politico-culturale indubbiamente esiste tra compagni che hanno costruito questo partito e vissuto assieme le sue sorti. La convergenza di cui parli riguarda il rapporto con la nostra tradizione e, più in generale, con quella del movimento operaio. Epperò, io devo osservare che certe velleità neocomuniste ci rendono meno distanti rispetto a compagni che, invece, hanno compiuto la svolta proprio per superare ogni riferimento non solo a cosa è stato il comunismo ma anche a ipotetiche sue rifondazioni.

Allora si può parlare solo di una sorta di comune diffidenza verso il tratto politico-culturale, per usare le tue espressioni, dei compagni più vicini a Occhetto?

Il problema non è di diffidenza, è di posizioni politiche reali. Alcune formulazioni della «dichiarazione d'intenti» di Occhetto andavano in una direzione per noi insoddisfacente. In quel momento si è manifestata una qualche convergenza, su tal punto, con giudizi espressi da compagni contrari alla svolta.

La mozione Bassolino fa sua la denuncia di un rischio moderato nel nuovo partito.

Io non li vedo i segni di una deriva a destra. Bisognerebbe far attenzione a usare termini - destra o sinistra - che nella storia del nostro movimento sono spesso serviti per bollare compagni e forze che si muovevano dentro l'area del possibile o dell'impossibile. E il possibile oggi non è, come sembra credere il compagno Asor Rosa, una pura gestione dell'esistente ma la capacità d'intervenire per modificare l'esistente. Spesso, invece, si mostra di voler riformare l'esistente...

Si prende il caso del Golfo Persico per segnalare sbandamenti moderati.

L'esempio mi sta benissimo. Ma ne rovescio la valutazione. Le oscillazioni che ci sono state nella nostra condotta mostrano, semmai, un'insufficienza nel saper coniugare una politica di pace con un'ispirazione e una proposta da forza di governo. Questo limite può non farci apprezzare a pieno tutte le novità dello scenario internazionale, assieme ai suoi rischi, e quanto il ruolo diverso e più autorevole dell'Onu sia legato al rapporto inedito tra Usa e Urss. Non credo sia una politica di sinistra dissociarsi dalle Nazioni Unite.

Legalità sempre ma senza la guerra

ACHILLE OCCHETTO

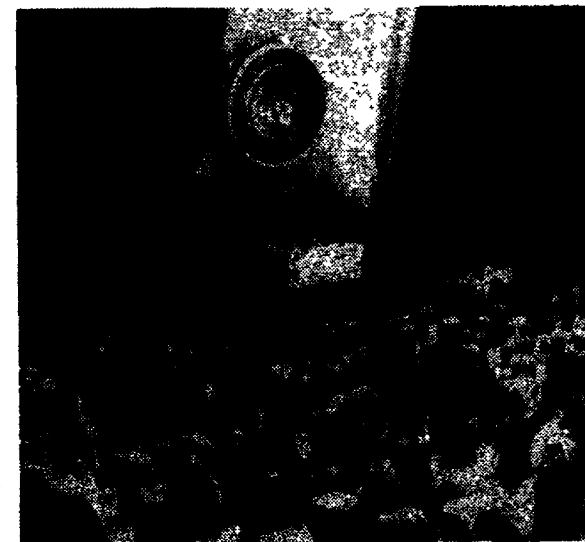
L'incontro con Gorbaciov è stato molto utile, sia per comprendere l'attuale situazione, molto tesa, esistente in Unione Sovietica, sia per capire il ruolo importante svolto dall'Urss nella crisi del Golfo. L'immagine che affiora è capovolta rispetto a quella che tendeva a presentare Gorbaciov prigioniero degli Usa, in sostanza, un Gorbaciov con le mani legate, costretto per la sua debolezza a subire ogni sorta di imposizione da parte degli Usa. Ciò non solo non è vero, basti ricordare l'accento che Gorbaciov ha fatto sulla critica sovietica nei confronti dell'intervento unilaterale Usa. Ma è vero esattamente il contrario: l'aver insistito, al di sopra di ogni immediata tentazione demagogica che si limitasse alla condanna degli Usa, a fare entrare in campo la comunità internazionale, l'iniziativa dell'Onu, ha messo l'Urss nelle condizioni di controllare il processo, di poter dire una parola decisiva nei confronti della guerra.

La capacità contrattuale di controllo e di vigilanza affinché tutto avvenga dentro l'Onu e niente fuori dall'Onu mi è sembrata quindi piuttosto salda, così come mi è sembrata solida la convinzione circa l'esigenza di fare di tutto per impedire la guerra. Il che significa, a mio parere, due cose: non fare sentire Saddam Hussein più forte, attraverso iniziative che indeboliscano la pressione della comunità internazionale sulle fondamentali questioni di principio, per le quali è stesa in campo, e nello stesso tempo non ridurre alla disperazione e senza via d'uscita sul piano negoziale.

La nostra iniziativa a Mosca ha avuto quindi un significato inequivocabile sulla via della pace. Vedò che l'idea della «pazienza», da noi sottolineata, come risorsa da mettere in campo, ha avuto un certo successo. In questo senso mi limito a sottolineare quali sono i nuovi avvenimenti di politica internazionale che, anche alla luce degli importanti colloqui avuti a Mosca, arricchiscono e ci permettono di comprendere meglio l'informazione sui colloqui che ho ritenuto opportuno, credo per la prima volta, fornire in una sede del Cc.

Intendo, dunque, soffermarmi su due questioni. 1) le linee generali che devono orientare l'insieme delle nostre iniziative per risolvere la crisi del Golfo e per salvaguardare la pace; 2) le grandi novità che sono emerse dalla riunione Ccse a Parigi. Per

Il 21 novembre scorso si è riunita la Commissione Esteri del Comitato centrale del Pci. La riunione è stata aperta da una relazione di Achille Occhetto che, dopo aver informato sui colloqui avuti con il presidente dell'Urss Michail Gorbaciov a Mosca il 15 novembre, ha affrontato i problemi e gli obiettivi che oggi si pongono alla comunità internazionale. Di questa parte della relazione riportiamo il testo integrale.



La logica di potenza non consente controlli; l'ancoraggio alla legalità permette di dare vita ad un governo mondiale

che riguarda la crisi nel Golfo come abbiamo avuto modo di sottolineare nel colloquio con Gorbaciov, crediamo che la comunità internazionale debba agire guidata da due obiettivi: a) restaurare, riaffermare la legalità; b) evitare la guerra. I motivi di questa doppia scelta risultano chiari da quanto detto fin qui. E, tuttavia, li riassumo ancora. Restaurare, riaffermare la legalità è assolutamente necessario per ragioni di principio e per ragioni politiche.

La sovranità del Kuwait deve essere ripristinata. Per una ragione, innanzitutto di principio. Non può esserci alcuna motivazione che renda accettabile la violazione o addirittura la cancellazione della sovranità di uno Stato con l'uso della forza, con l'aggressione militare. È un principio al quale noi ispiriamo il nostro atteggiamento, il nostro giudizio, la nostra politica da gran tempo.

L'argomento di Saddam Hussein, secondo cui la configura-

sione, della annessione nelle relazioni internazionali, hanno un evidente e fondamentale valore politico.

Non sarebbe non dico possibile, ma neppure pensabile, nel mondo di oggi, un assetto del mondo, una gestione delle relazioni internazionali, al di fuori dell'ancoraggio alla legalità. Voglio insistere su questo punto. C'è qui, infatti, un vero e proprio salto di pensiero da compiere. Un salto analogo a quello che fu imposto, sul tema della guerra, con la scoperta e la messa a punto dell'arma atomica; un salto che noi compimmo grazie alla riflessione e alla elaborazione di Togliatti.

Primi nella sinistra italiana (e non solo italiana) e primi fra le forze politiche del nostro paese. Allora si prese atto del fatto che - con l'arma atomica - la guerra mutava carattere, in quanto chiamava in causa la sopravvivenza dell'umanità stessa, della civiltà e della vita sul nostro pianeta. Oggi si deve prendere atto che solo l'ancoraggio a principi di legalità può fondare il consorzio umano, dei popoli, delle nazioni, degli Stati. Affidare le relazioni internazionali alla logica di potenza, da chiunque applicata, è, prima ancora che inaccettabile, impossibile.

Nel mondo di oggi, la logica di potenza applicata a qualunque problema determina inevitabilmente reazioni a catena incontrollabili per la stessa logica di potenza. L'interdipendenza sul terreno del pensiero e della

domina delle relazioni internazionali significa esattamente questo. L'ancoraggio alla legalità consente il controllo, il governo delle relazioni e dei processi su scala internazionale; la logica di potenza, al contrario, non consente alcun controllo, alcun governo; immette, inevitabilmente, in una spirale che, prima o poi, diviene incontrollabile e che attiva reazioni dalle quali nessuno può considerarsi al riparo. La differenza, come si vede, è fondamentale. È questa verità, prima di ogni altra cosa, che ha messo in crisi l'assetto bipolare fondato sulla logica di potenza. La crisi del Golfo dimostra nel modo più evidente la portata delle novità, e sottolinea la necessità di un cambiamento radicale nel modo di pensare, nelle dottrine, nei comportamenti. Certo, Saddam Hussein è quanto di più lontano e refrattario rispetto a questa necessità. Ma anche per lui vale